



Margherita Ganeri*

VERSO GLI *ITALIAN DIASPORA STUDIES*: VITA, ESPERIENZA E TERRITORIO COME PREREQUISITI PER LA CRESCITA DEL CAMPO

Capita sempre più spesso di veder rubricare il campo degli studi italo-americani sotto l'etichetta degli *Italian Diaspora Studies*. Tra i due ambiti di ricerca, però, non vi è corrispondenza piena, perché il primo studia solo una porzione minima del vasto dominio mondiale cui rimanda l'iperonimo. Se già la stessa denominazione *Italian/American* è problematica, perché rimanda a studi dedicati quasi esclusivamente agli Stati Uniti, escludendo il Sud America e il Canada, ancora più problematico risulta l'uso di una formula assai più estensiva per denominare un campo che è, invece, ristretto a una sola nazione. L'iponimo in questo caso non funziona come sineddoche, cioè come veicolo di universalità, ma, al contrario, rischia di propugnare una latente volontà egemonica da parte del comparto statunitense, e per giunta in un settore di studio che dovrebbe porre al centro la questione morale del rispetto dell'altro e la battaglia contro ogni esclusione sociale. Le due designazioni disciplinari, pertanto, non dovrebbero profilarsi come intercambiabili, come molto spesso accade. Al contrario, la loro sovrapposizione andrebbe oculatamente evitata, sia perché scientificamente erronea, sia perché eticamente scorretta. Anche se è vero che gli studi sulla migrazione e post-migrazione italiana registrano una tradizione più ampia e consolidata negli USA, rispetto ad altre zone del mondo e dello stesso continente americano, il campo di ricerca sulla diaspora italiana, pur comprendendo l'area del continente americano, si proietta verso una visione ecumenica, ricostruibile attraverso un dialogo transnazionale e interdisciplinare tra networks di studiosi, dal momento che è impossibile pensare che singoli specialisti possano dominare un orizzonte culturale tanto vasto quanto il mondo.

Gli studi sulla diaspora italiana sono emersi solo da qualche anno. Nonostante la loro attuale episodicità e indefinitezza, dovute alla nascita recente, essi sembrano già rivelare notevoli potenzialità di crescita e di sviluppo. Il loro futuro dipenderà dall'incremento del dibattito teorico, oggi quasi del tutto assente, in merito alla definizione dello statuto disciplinare, e dalla possibilità che tale teorizzazione si identifichi con la condivisione, tra gli studiosi, di almeno due premesse identificative necessarie.

La prima è il riconoscimento della centralità dell'Italia nel campo di ricerca. Gli studi sulla migrazione dall'Italia e sulle comunità e culture italiane all'estero dovrebbero posizionare il loro baricentro tanto ideale quanto reale nel territorio in cui si è originata la diaspora. Tale centralità non implica solo l'istituzione di poli di ricerca sul territorio italiano, collegati al maggior numero possibile di enti internazionali, ma implica anche l'ancoraggio del nuovo campo, pur in un quadro di vasto respiro interdisciplinare, agli studi sull'Italia, e dunque a quella costellazione di sub-discipline nazionali che all'estero è conosciuta come *Italian Studies*. Sarebbe impossibile studiare la diaspora italiana come fenomeno unitario all'interno di settori disciplinari quali l'americanistica, l'ispanistica, la germanistica, e così via, poiché ciascuna di essi escluderebbe importanti controparti del quadro ecumenico sopra citato. L'unico tratto comune a tutte le culture di origine italiana è la radice storica e culturale che precede i movimenti diasporici, e con essa la controversa, eppure esistente, *Italianness*, che tira in ballo l'esigenza di recuperare, oltre alla cultura, laddove persa, anche la lingua. Puntare su questo tratto dell'identità anche linguistica italiana è l'unica possibile strada sia per mantenere in vita la matrice originaria delle comunità diasporiche, sia per arrivare a definire in modo unitario e inclusivo il campo degli *Italian Diaspora Studies*.

Oggi tale campo unitario non esiste ancora. Ma ha la possibilità di affiorare come vera e propria disciplina autonoma nel prossimo futuro? Sembra molto probabile, se sarà in grado di dotarsi di un assetto teorico fondante, in grado di orientare il trascendimento dei confini tra campi e comunità, ponendo in primo piano una visione dialettica del rapporto tra storia, culture e identità. Dopo decenni di pensiero debole, nessuno

* Margherita Ganeri insegna Letteratura italiana contemporanea e Letteratura italo-americana all'Università della Calabria. Dirige il programma sulla diaspora italiana istituito nella stessa università dal 2017. Svolge un'intensa attività di ricerca. Fa parte del direttivo di Moderna e della redazione di Allegoria. Fra i suoi libri: Il romanzo storico in Italia (1999), Pirandello romanziere (2001), L'Europa in Sicilia. Saggi su Federico De Roberto (2005), L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini (2010, traduzione inglese 2015).



mette più in dubbio che l'identità sia una categoria processuale, dinamica, in ultima analisi sfuggente. E tuttavia, dopo la fine del postmoderno, siamo, oggi, di nuovo consapevoli di non potervi in alcun modo rinunciare. Tutti gli esseri umani, come individui e come comunità, possiedono e hanno bisogno di possedere una propria identità, nonostante le identità siano sempre instabili, composite e in perenne evoluzione.

Nell'idea di un campo unificato capace di comprendere storie, comunità, opere e autori di nascita e/o di origini italiane in diversi paesi è insito il riconoscimento del valore aggiunto apportato alla questione identitaria dalle cosiddette "identità con trattino," che certo non si limitano alla sola diaspora italiana. Esse vengono abitualmente studiate comparando le specificità, insieme separate e congiunte dal segno interpuntivo. E nel nostro caso, come già anticipato e com'è ovvio, l'unico riferimento comparativo valido per tutte è costituito dal background italiano e dall'italianità intrecciata ad altre identità.

Una prospettiva comparativa ecumenicamente estesa promette di essere particolarmente produttiva non solo per l'Italia, ma anche per i vari campi di ricerca dedicati a specifiche comunità di origine italiana nel mondo, a cominciare da quelle degli Stati Uniti. E se da un canto essa non può non realizzarsi se non riconoscendo agli *Italian Studies* il ruolo di principale collante e più importante mediatore delle comparazioni, dall'altro la diaspora italiana non è materia circoscrivibile a un terreno solo teorico. Gli *Italian Diaspora Studies* non si configurano come tradizionale disciplina accademica, ma come un campo di ricerca *community-engaged*, cioè come un insieme di ricerche orientata da e verso una o più comunità, con l'obiettivo duplice di registrare fenomeni in atto e di stimolare effetti sulla mentalità e sulla vita delle persone coinvolte nella ricerca, inclusi gli studiosi che se ne occupano.

Questo legame extra-accademico con le comunità diasporiche è la seconda premessa teorica fondante evocata in apertura. Si tratta della necessità di situare una dimensione pragmatica, socialmente attiva e contestuale alla base del campo di ricerca. Per realizzarne la costruzione, è necessario partire dall'anamnesi dei percorsi personali di coinvolgimento nel campo da parte di gruppi e di singoli studiosi. Anche dal punto di vista degli agenti, la vita e l'esperienza sono da collocarsi in primo piano, poiché si configurano come momenti cruciali insieme di partenza e di arrivo di ogni ricerca.

Anche per me, come per molti, l'interesse per gli *Italian Diaspora Studies* è nato in seguito a quello per gli studi italo-americani. Sullo scorcio degli anni Novanta del Novecento, in un momento in cui l'*engagement* era entrato in crisi nelle discipline umanistiche, lo studio della cultura e della letteratura italo-americana, per il suo collegamento con la storia economica e sociale, aveva assunto ai miei occhi i contorni di una zona di resistenza: si profilava come una possibile frontiera alternativa, proprio per il suo collegamento stretto, altrove minimo o perduto, tra la teoria e la prassi. Da un lato la disciplina era del tutto estranea al sistema accademico italiano, e questo le conferiva il fascino dell'*outsider*; dall'altro appariva collegata in modo imprescindibile alla storia dell'Italia post-unitaria e alla realtà sociale contemporanea, chiamando in causa questioni ineludibilmente militanti, come l'esclusione sociale dei ceti subalterni e la loro anche letterale espulsione da parte delle élites economiche nazionali.

Una domanda sorgeva in quegli anni spontanea: come mai il campo è ostracizzato dal sistema accademico italiano? Come mai è guardato con tanta aria di sufficienza e di superiorità? Essendo all'epoca ancora neofita, avendo letto, cioè, solo i principali classici e gli studi migliori, non riuscivo a spiegarmene le ragioni, anche se sapevo bene quanto fosse e ancora sia conservatore l'*establishment* accademico nazionale.

È passato da allora poco più di un ventennio. E mentre nel frattempo l'atteggiamento generale è in parte mutato, dal momento che, soprattutto negli ultimi anni, l'interesse dell'accademia italiana verso la critica italo-americana è molto cresciuto,¹ sono anche, però, più chiaramente emersi alcuni suoi evidenti limiti.

Anzitutto, come già anticipato, la stessa denominazione è incerta, perché *Italian/American* non dovrebbe riguardare, come di fatto ancora oggi accade, solo gli Stati Uniti, ma dovrebbe includere anche il Sud America, con due lingue, spagnolo e portoghese, e il Canada. Ciò rende la stessa etichetta disciplinare approssimativa e deontologicamente scorretta, per l'appropriazione indebita dell'aggettivo *American* da parte degli Stati Uniti, in linea con la nota vocazione imperialistica del paese.

¹ La bibliografia è diventata anche in Italia piuttosto ampia. Sia consentito citare solo una tra le più recenti pubblicazioni che ne rende conto: Bordin, Elisa e Roberto Cagliero, a cura di, "Riflessi di un'America italiana. Studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti," *Ácoma* 13 (autunno-inverno 2017).



C'è poi un problema legato alla mediocre qualità di molta produzione interna al campo, in larga parte dipendente dall'influenza dei *Cultural Studies*, che hanno segnato la nascita stessa della disciplina. La commistione dei campi di specializzazione, la presenza di numerosi tuttologi, la mancanza di metodi e criteri di giudizio critico, la tendenza dei critici a confondersi con gli scrittori e con gli artisti, la stessa figura del *personal critic*, che fa autobiografia romanzata, invece che analisi o ermeneutica testuale, sono i fattori costitutivi del campo che hanno determinato la sua valutazione negativa, tuttora dominante in Italia, come disciplina indegna di essere rappresentata nell'accademica nazionale ed europea. E si badi che non a caso anche gli studi sulle comunità e culture degli italiani in Europa non hanno potuto raggiungere soglie minime di riconoscimento accademico per le stesse ragioni riconducibili a un basso tasso di credibilità scientifica. Il coté soggettivistico della *New Age* rivelava un urgente bisogno sociale di ritorno all'esperienza, ma, come spiego meglio più avanti, non favoriva il raggiungimento di grandi obiettivi scientifici, per l'influenza del relativismo postmodernista, fondato sull'idea nichilista e talvolta narcisistica della vanificazione di ogni parametro oggettivo di verità.

I *Cultural Studies* sono oggi entrati in crisi e forse non è un caso che l'italo-americanistica abbia cominciato a registrare proprio in questa fase una diversa disposizione all'interlocuzione in Italia. Perché, finita la temperie culturalista, appare ora possibile cominciare a riesaminarne lo statuto secondo paradigmi meglio assimilabili ai protocolli classici delle discipline accademiche italiane ed europee. Si apre solo oggi, insomma, la possibilità di una fase di ridefinizione, che sembrerebbe sperare di poter portare, alla fine, a quella canonizzazione del campo, finora del tutto irrealizzata.

E tuttavia, questa pur positiva nuova situazione ricettiva non ribalta del tutto la situazione incerta del dominio *Italian/American*, perché esso è legato alla mobilità delle definizioni identitarie, che in quanto tali sono necessariamente materia ambigua e scivolosa. Ed è per questo che, nonostante un interesse generale più accentuato che in passato, i più continuano a ritenere infondate le speranze di istituzionalizzazione di questi studi in Italia e in Europa, a meno che l'intero campo non venga ridefinito in forme nuove.

La prova di questo perdurante atteggiamento di rifiuto è data dal fatto che gli studi italo-americani restano ancora oggi estranei al sistema della formazione scolastica italiana, anche universitaria, perché far parte del sistema universitario nazionale significa fare capo a un settore scientifico-disciplinare di afferenza, che in questo caso non esiste. Solo l'esistenza di un settore certificherebbe la presenza, per dir così, "legale," del campo negli ordinamenti curriculari dell'università statale. Ad oggi, esiste un unico corso universitario ufficialmente attivato nel sistema pubblico italiano, ed è quello denominato "Cultura e Letteratura italo-americana" (CLIA), da me fondato e diretto dall'anno accademico 2014-15 presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università della Calabria, che registra attualmente la quarta edizione, e che dal 2019-20 sarà amministrato da una prestigiosa *Fulbright Lectureship*, fatto in sé rilevante, se non addirittura, in certo senso, canonizzante. Quello che conta notare, però, è che questo unico corso a tutt'oggi istituito nel sistema universitario nazionale è incardinato nel settore L-FIL-Let-11 (Letteratura italiana contemporanea). Esso sussiste, dunque, clandestinamente: è come un *sans-papiers* a cui sia impossibile persino sperare, al momento, di poter ottenere un regolare diritto di cittadinanza.

Quando lo abbiamo avviato presso la laurea magistrale in "Filologia moderna" dell'Università della Calabria non sapevamo se avrebbe avuto successo o meno tra gli studenti. Eravamo fiduciosi, ma non avremmo neppure osato sperare che potesse accadere quanto è avvenuto, e cioè che registrasse un successo notevole e immediato fin dalla prima edizione. Frequentato da circa 50 studenti all'anno nei primi tre anni dall'attivazione, alla fine del 2017 l'insegnamento CLIA ha già prodotto 29 tesi di laurea: un numero molto elevato, considerando che si tratta di un corso attivato solo nel biennio superiore. L'immediata popolarità dal nuovo insegnamento ci ha fatto comprendere che dedicarsi allo studio della cultura e alla letteratura italo-americana non era per gli studenti effetto di una semplice moda, dovuta alla novità dell'offerta didattica. In ragione dell'entusiasmo che manifestavano, era lampante che il corso andava a toccare qualcosa di nevralgico, qualcosa di sentito, di reale e vivo.

"Oggettivando il soggetto dell'oggettivazione," per citare il noto imperativo di Pierre Bourdieu (1998, 18),² abbiamo cominciato a comprendere che l'identità italo-americana non era solo quella di chi era emigrato e dei suoi discendenti, ma era anche, in una forma nuova e diversa, quella di tanti italiani, come gli studenti

² La massima esortativa è ricorrente nell'opera di Bourdieu. Qui si cita da Bourdieu, Pierre. *Meditazioni pascaliane*. Traduzione di Alessandro Serra. Milan 1998.



che frequentavano le nostre lezioni: ventenni mediaticamente americanizzati fin dalla nascita, come del resto tutti i loro coetanei dell'odierno mondo globale; ma anche giovani le cui famiglie registrano storie incessanti di migrazioni alle spalle e nel presente: parenti in New Jersey, a Buenos Aires, in Germania, in Australia, in Canada; famiglie con individui andati e tornati; fino ai casi estremi della studentessa figlia di una italo-americana di quarta generazione del New Jersey sposata a un calabrese, o alla studentessa italo-argentina, discendente da nonni calabresi, la cui famiglia, tornata in Calabria da oltre un decennio, parla da allora solo spagnolo in casa; e fino ai numerosi italo-canadesi, italo-tedeschi e italo-svizzeri trasferitisi in provincia di Cosenza in genere tra la seconda infanzia e la prima adolescenza, senza conoscere la lingua italiana. Ci siamo così resi conto del fatto che, a causa della storia passata e presente della regione, i giovani calabresi sono ormai soggetti a pieno titolo diasporici: nessuno di noi se ne era accorto in modo tanto chiaro prima dell'istituzione del corso CLIA.

Del resto, non ci sarebbe da sorprendersene, visto che la Calabria ha subito un vero e proprio spopolamento nel corso del Novecento, a causa dell'emigrazione. Allo svuotamento delle zone di partenza corrisponde da tempo, com'è ovvio che sia, una popolosa rete di comunità regionali all'estero, che intessono relazioni strette con le reti parenterali e amicali in loco, soprattutto negli ultimi decenni, grazie all'impatto di Internet e dei social media, e non sono rari i casi di individui e famiglie che con grande frequenza ritornano, anche più volte all'anno, attuando nuove forme di pendolarismo non turistico, in passato inesistenti o molto rare.

Per l'insieme di questi fenomeni in atto, gli studenti in questione non si rapportano alla nuova materia loro proposta come semplici osservatori, ma come attori partecipi. A muoverne l'interesse è un sinergico *de te fabula narratur*, perché il corso CLIA offre loro, per la prima volta, l'opportunità di riflettere su esperienze personali e familiari di migrazione, quasi sempre sottovalutate o sottaciute.

Una delle scoperte più entusiasmanti per lo studioso è quello di ritrovare nella ricerca una dimensione esistenziale, una prospettiva militante, che lo spinga a percepire se stesso come una controparte attiva di un discorso non puramente teorico. Il ricercatore non dovrebbe essere mai solo un esperto che descrive, scheda e classifica carte e documenti, ma dovrebbe essere un innovatore che aspira, pur nel suo piccolo, a cambiare il mondo. Il corso CLIA offre una sponda forte in tal senso, facendo intravedere ai docenti la possibilità di smuovere la coscienza sociale del territorio: sia esplorando in loco realtà sommerse da riscoprire e valorizzare, sia collegando la storia locale agli scenari mondiali.

Nell'esperienza sul campo accumulata al CLIA negli ultimi cinque anni, ci siamo sempre più convinti di quanto sia importante e necessario, per studiare la diaspora italiana, farlo all'interno di contesti socio-economici adatti e predisposti. L'esperienza pregressa di chi studia, i territori in cui si insegna e opera sono pre-condizioni essenziali tanto per un insegnamento efficace, quanto per la crescita scientifica del campo di ricerca. I luoghi in cui si studiano i fenomeni migratori, gli spazi in cui si organizzano corsi e seminari accademici, i contesti in cui si incardinano i programmi non sono elementi accidentali, irrilevanti o epifenomenici. Sono, al contrario, fattori costitutivi delle ricerche, a cui apportano un essenziale valore aggiunto, che trasforma lo studio teorico in pratica di azione e di intervento sociale. Solo questo doppio movimento dalla teoria alla prassi e viceversa può far scattare quel meccanismo di "estraneità al domestico," nel "terzo spazio" di cui ha scritto Homi Bhabha,³ ovvero quell'azione di auto-estraneazione, che permette di ridefinire criticamente la propria storia personale e quindi la propria identità.

La focalizzazione sul soggetto della ricerca non deve essere confusa con l'autobiografismo. La figura del citato *personal critic* non coincide affatto con il *community-engaged critic*, perché, se il primo incentra la ricerca sulla propria soggettività autoreferenziale, il secondo fa dell'esperienza vissuta il punto di partenza di una ricerca sempre tesa verso un ampio orizzonte collettivo. Il secondo non fa collassare le distinzioni disciplinari e le pratiche argomentative in un crogiolo di atteggiamenti narcisistici e auto-spettacolarizzanti, ma mantiene il rigore della ricerca disciplinare, collegandola, in senso materialistico, a specifiche realtà storicamente determinate, nelle quali aspira a far ricadere anche nuove pratiche di autoanalisi. In ambito critico-letterario, per esempio, la prima figura non sarà interessata all'ermeneutica e alla valutazione dei testi, mentre il secondo porterà avanti tanto l'analisi quanto l'esegesi interpretativa, esplicitando in modo consapevole la propria posizione di agente responsabile del processo ermeneutico. Lo sfondo teorico che sta dietro la prima figura, di cui è specchio inversamente coincidente il critico impersonale, che evita di

³ Si tratta di concetti ricorrenti nell'opera di Homi Bhabha. Ci si limita qui a citare l'importante volume *I luoghi della cultura* (2001), in cui le due nozioni sono al centro di un vasto e complesso discorso teorico.



interpretare, limitandosi a descrivere e a schedare, è quello del relativismo postmodernista, con tanto di cinica sfiducia nella materialità della storia e nella verificabilità delle argomentazioni, fino alla deriva narcisistica. Il secondo è il critico che comincia a emergere dopo la fine del postmoderno, in sintonia sia con le spinte verso il ritorno a nuove forme di impegno sociale, sia con una serie di tensioni fibrillanti verso nuovi processi collettivi di autodefinizione identitaria.

In questi anni di lavoro al CLIA abbiamo spesso verificato che gli studenti dichiaravano di vedere con occhi diversi la Calabria e la propria storia personale o familiare, dopo aver frequentato le lezioni. Ciò ha costituito per noi un traguardo importante, perché la maturazione della coscienza identitaria rientrava fin dall'inizio tra gli obiettivi primari del progetto. Far crescere la coscienza di una comunità, contribuire a formare comunità ancora inesprese, alimentare nuove autodefinizioni identitarie, lavorare per fare emergere una più matura auto-consapevolezza del passato e della memoria storica: questi sono gli obiettivi ultimi che ogni istituzione culturale dovrebbe prefiggersi, specialmente in contesti socio-economici depressi, che spesso sono tali anche perché interiorizzano processi di dominio, accettando come ovvia una subalternità imposta, invece, con violenza, più spesso tacita e subdola che non esplicita e palese.

Riflettendo sui limiti e sulle contraddizioni insite nella materia insegnata, l'esperienza didattica ha fatto emergere la convinzione di dover guardare al futuro pensando soprattutto a due nuove finalità cruciali: 1) l'ingresso dell'Italia come protagonista in un dialogo transnazionale *inter pares* con le comunità scientifiche degli Stati Uniti e di altre zone del continente americano, oltre che, potenzialmente, del mondo; 2) l'impossibilità di pensare ancora solo nei termini del campo *Italian/American*: la necessità, invece, di estendere lo sguardo verso una visione globale e mondiale della diaspora italiana. Su questo secondo punto ritorno a breve.

Se prima di questa consapevolezza eravamo convinti che fosse necessario invitare dall'estero gli esperti del settore, in seguito ad essa abbiamo compreso quanto la nostra aspettativa fosse errata. Anzitutto, non ci sono esperti unici della diaspora italiana: ci sono specialisti settoriali di specifiche diaspore italiane. Non c'è *expertise* che tenga, insomma, se lo scenario preso in considerazione è mondiale. Per giunta, ci siamo resi conto che a noi interessa studiare la diaspora come componente essenziale e finora ignorata dello spazio identitario e culturale italiano. Abbiamo così compreso che nella nostra iniziale prospettiva scientifica era implicita un'erronea collocazione subalterna dell'Italia, dato che pensavamo che gli italiani avrebbero dovuto imparare dagli italo-allotri, pur mettendo in gioco, nello scambio culturale, competenze e saperi utili per loro. Sbagliavamo, però, a credere che le conoscenze relative agli italo-*hyphenated* fossero tutte dalla parte delle comunità fuori d'Italia.

È stata l'esperienza didattica a farci cambiare idea. La nuova attività del CLIA mostrava un contesto giovanile altamente diasporico, ed era la composita varietà identitaria degli studenti che faceva brillare di nuova vita gli studi italo-americani. Anche durante i seminari estivi rivolti a studiosi e docenti organizzati tra il 2015 e il 2017 insieme al "John D. Calandra Institute" della City University of New York,⁴ abbiamo avuto modo di notare che un significativo numero di partecipanti era stato spinto a iscriversi non tanto in virtù di interessi accademici, quanto per effetto di bisogni dipendenti dal vissuto personale: da storie familiari ramificate in un più o meno lontano passato italiano, più spesso meridionale, quando non propriamente calabrese. Anche in questo caso, molti utenti dei nostri programmi erano diventati tali in virtù di motivazioni esistenziali ed emotive, legate al bisogno di riscoprire le proprie radici e il proprio *heritage*.

L'insieme di queste esperienze ci ha spinti a maturare una visione nuova, avendo compreso che conta più l'intensità del pathos con cui si studia, nel campo, dello studio tradizionale finalizzato alla formazione professionale. Quest'ultimo obiettivo, peraltro, ci appariva fin dall'inizio limitativo e limitante, anche per ragioni estrinseche, dato che nel mercato del lavoro scolastico e universitario internazionale sono pochissime le posizioni offerte in base alla specializzazione in italo-americanistica. Invece di essere un

⁴ Il riferimento è all'*Italian Diaspora Studies Summer Seminar*, un seminario di alta formazione, a numero chiuso, della durata di tre settimane, che ha avuto luogo all'Università della Calabria, ad Arcavacata di Rende (CS), per tre anni consecutivi, dal 2015 al 2017, tra giugno e luglio. Si è trattato di un programma congiunto tra il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università della Calabria e l'Istituto di ricerca "John D. Calandra," affiliato al Queens College della City University of New York, e co-diretto da Margherita Ganeri, Fred Gardaphé e Anthony Julian Tamburri. A partire dall'anno accademico 2018-19, l'Università della Calabria opererà il programma in congiunzione con un nuovo consorzio interuniversitario.



limite, la partecipazione emotiva a questi studi è un propulsivo punto di forza, è un elemento dirompente, che ne dimostra la sostanza vitale, perché direttamente originata dal background esistenziale degli studenti e degli studiosi. Ne deriva la necessità cruciale di collegare il campo ai territori in cui si opera: l'esigenza di posizionarne i programmi nei contesti geo-culturali in cui i fenomeni diasporici siano stati più massicci ed evidenti, e in cui abbiano lasciato molte tracce.

In conclusione, la vita, l'esperienza e il territorio in cui si opera sono i prerequisiti essenziali per la crescita quantitativa e qualitativa delle ricerche. I luoghi in cui si organizzano gli incontri, anche didattici, non sono irrilevanti, ma incidono fino al punto da poter essere definiti fondativi delle ricerche. È proprio l'unione stretta tra i contenuti della ricerca e gli spazi geografici in cui essa si ambienta ad alimentare le potenzialità degli studi diasporici, tanto sul piano teorico, quanto su quello pragmatico citato in apertura. L'impegno in contesti ben determinati, ben scelti e ben collegati a specifiche comunità diasporiche permette, infatti, di portare avanti un discorso teorico-pratico intrinsecamente militante, teso a radiografare l'esistente, agendo al contempo come critica dei discorsi dominanti del potere.

Capita raramente che la scienza umanistica possa mostrarsi così collegata e così direttamente immersa nella realtà sociale. È questo il punto di forza degli *Italian Diaspora Studies*. Inteso come *community-engaged scholarship*, il campo possiede i requisiti migliori per primeggiare nel dibattito critico del nostro presente globale, incessantemente attraversato da movimenti diasporici e conseguenti ridefinizioni identitarie. Esso non può rischiare di mummificarsi in seno all'accademia, perché rimanda a una realtà troppo vicina, dirompente e vera. E per questo, insieme a ben pochi altri settori della contemporanea ricerca umanistica, può ancora offrire la possibilità di esercitare una funzione critica, permettendo l'emergere di nuove figure militanti, diverse da quelle contrapposte, ma speculari, della decadenza intellettuale odierna, e cioè, per citare Romano Luperini, l'esperto e l'intrattenitore: il primo in possesso di competenze specialistiche, ma incapace di interpretare globalmente; il secondo teso all'esibizione spettacolare e narcisistica del proprio vuoto critico (2006, 194-197).

Gli *Italian Diaspora Studies*, insomma, portano con sé la possibilità di riesumare e rivitalizzare quel mandato intellettuale ritenuto erroneamente estinto dai pensatori postmoderni. Per raggiungere questo ambizioso obiettivo, tuttavia, occorre che il campo travalichi le mura dell'accademia, posizionandosi in tessuti sociali diasporici e in territori il più possibile periferici rispetto ai centri del potere, nei quali la cristallizzazione del domestico è più sclerotizzata, ed è per questo meno visibile e meno criticabile. Senza la linfa vitale del *de te fabula narratur*, senza il collegamento tra la vita, l'esperienza e il territorio, senza la prospettiva dell'impegno comunitario, gli *Italian Diaspora Studies* non potranno decollare, e il loro aborto costituirà un'ennesima occasione perduta nella difficile resistenza contro il declino dei saperi umanistici, da tempo, come si sa, profondamente in crisi.

Opere citate

Bordin, Elisa e Roberto Cagliero, a cura di. "Riflessi di un'America italiana. Studi sulla cultura italoamericana negli Stati Uniti." *Ácoma* 13 (autunno-inverno 2017).

Bhabha, Homi K. *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi, 2001.

Bourdieu, Pierre. *Meditazioni pascaliane*. Traduzione di Alessandro Serra. Milano: Feltrinelli, 1998.

Luperini, Romano. *L'autocoscienza del moderno*. Napoli: Liguori, 2006.